

Prof. LUIGI BELOTTI

dono del figlio

Prof. Bellotti

Busto A 17.5.95

Luigi Carnelli

Le vicende di Busto Arsizio
nel primo centenario dell'unità d'Italia

Estratto da:

*BUSTO ARSIZIO - Spunti di storia e di cultura
raccolti e ordinati da Stefano Ferrario
Bramante editrice - Milano 1964*

Le vicende di Busto Arsizio nel primo centenario dell'unità d'Italia

1859-1900

PARTE PRIMA

L'avvenimento che celebriamo ha il suo logico preannuncio in quello che segnò la liberazione definitiva del nostro borgo dal dominio straniero. Perciò ci rifacciamo da quel fausto giorno del 6 giugno 1859 nel quale i nostri avi poterono finalmente esprimere senza timore di rappresaglie l'immensa gioia che ardeva nei cuori. La naturale ebbrezza di quelle prime settimane di vita libera e spensierata non poteva durare oltre, non solo perchè vi poneva un grave ostacolo la continuazione della guerra e della somma dei sacrifici che essa richiedeva da tutti, ma anche perchè urgeva la necessità di stabilire un nuovo ordine politico-amministrativo nel territorio liberato e di riprendere il lavoro interrotto nei campi, nelle fabbriche e nelle case.

Abolito il regime austriaco, il suo rappresentante ufficiale, in luogo, l'I. R. Commissario Crivelli e la Deputazione Amministrativa del Comune formata da Pasquale Pozzi, ing. Carlo Crespi e Angelo Airaghi, avrebbero dovuto abbandonare la loro carica, ma la stima di cui essi godevano tra la popolazione per la loro rettitudine, indusse il rappresentante del governo piemontese in Lombardia, Villani, a confermarli, affidando loro l'incarico di farsi esecutori delle disposizioni che veniva man mano emanando, per il rastrellamento dei soldati austriaci dispersi, la consegna delle armi, la richiesta di contributi finanziari per le spese della guerra, il mantenimento dell'ordine pubblico e la denuncia dei suoi eventuali perturbatori.

Era certo un compito non facile ma che trovò in quegli uomini la volontà e lo zelo necessario per eseguirlo con fermezza e tatto, tanto da meritarsi la gratitudine della popolazione e la lode anche del d'Azeglio, successo al Villani nell'incarico del governo della Lombardia.

Sotto la loro guida Busto riorganizzò la sua vita civile e riprese a lavorare; costituì un battaglione della Guardia nazionale agli ordini del Maggiore Giovanni Pigna su quattro compagnie comandate dai capitani dott. Gian Donato

Travelli, Antonio Introini, Marcora Giovanni e dal sopraddetto Giovanni Pigna e lo provvide delle divise, dei fucili e della bandiera; offrì il suo ospedale ai soldati feriti e malati provenienti dai campi di battaglia; contribuì con l'offerta di L. 130.000, fatta dal Comune alle spese della guerra e inviò bende, filacce e lenzuoli ai centri di raccolta della Sanità militare.

Le prime elezioni amministrative indette nel gennaio del 1860 col nuovo ordinamento del Regno piemontese-lombardo, costituirono una nuova dimostrazione di fiducia per gli stessi uomini tra i quali il Governo designò come sindaco Pasquale Pozzi che ebbe così l'onore di essere il primo Sindaco di Busto, mentre le elezioni politiche inviarono al parlamento subalpino come rappresentante del nostro Collegio l'avv. Carlo Turati. Pasquale Pozzi fu sindaco di Busto fino all'agosto del 1863, avendo come diretti collaboratori nella Giunta, il Crespi, l'Airaghi, il sacerdote Giuseppe Tosi e F. Crespi; e perciò a lui soprattutto va il merito di tutto ciò che fu fatto nel borgo in quegli anni sia per migliorarne l'aspetto materiale sia per promuoverne l'elevazione civile, senza diminuire per questo la parte che di questo merito spetta ai suoi collaboratori diretti e indiretti. Tra questi ultimi il posto d'onore spetta indubbiamente a una donna, Bettina Pigna Turati che, appena il borgo respirò l'aria della libertà e indipendenza, si fece promotrice della fondazione di un asilo per bambini, organizzato coi criteri suggeriti dalla più recente pedagogia.

Era un'idea (e un'aspirazione) che da tempo il suo animo generoso accarezzava, ma che aveva dovuto celare in sé nel clima sospettoso e ostile dell'ultimo dominio austriaco; ora finalmente poteva essere tradotta in realtà. Non le mancarono l'appoggio morale e materiale del sindaco Pozzi, del prevosto Piazza, dell'avv. Carlo Travelli, del can. don Luciano Todeschini e di un gruppo di signore delle principali famiglie del borgo che formarono un comitato per la fondazione e il governo dell'opera di cui il borgo aveva veramente bisogno. Così Busto vide sorgere, vicino alla chiesetta di S. Gregorio, il suo primo Asilo che fu intitolato a S. Anna e che ebbe l'onore di essere visitato e lodato oltre che da illustri educatori, da Giuseppe Garibaldi e dal principe ereditario Umberto.

Un altro bustese degno di un particolare ricordo è il dott. Ercole Lualdi. A lui toccò l'onore di rappresentare Busto come deputato del collegio a quelle memorabili sedute del primo Parlamento Italiano, del 18 febbraio e del marzo 1861, nelle quali fu proclamato il Regno d'Italia e fu espresso il voto solenne che designava Roma, capitale del nuovo Stato. La figura di questo nostro concittadino, che fu rieletto deputato del collegio per parecchie legislature, si rivela ricca di doti intellettuali e morali non comuni poste al servizio della nostra comunità e della Patria . . .
. . . L'amministrazione comunale capeggiata dal sindaco Pasquale Pozzi, si accinse a dar inizio ai lavori per eliminare le molte brutture che deturpavano

il borgo, come le antiche porte di Sciornago o di S. Rocco, di Basega o di via Milano, di Piscina o Ticino, ridotte ormai a ruderi ostacolanti la viabilità. L'unica a sopravvivere fu la porta di Savigo o dei Re Magi, che sorgeva in fondo all'odierna via Montebello, perché in migliore stato delle altre e anche perché ad essa si legava un'antica tradizione religiosa assai cara alla popolazione. Anche le strade principali ebbero una prima sistemazione con il selciato a ciottoli, mentre ne furono aperte di nuove, come la via A. Pozzi (1861); il prato fuori porta Milano fu sistemato a piazza, intitolata anch'essa a Giuseppe Garibaldi, e la Piazza del Conte o degli Uffizi fu dedicata a Vittorio Emanuele II. Nuove lampade a petrolio furono aggiunte a quelle poche che costituivano l'illuminazione pubblica delle piazze e delle contrade del centro dell'abitato . . .
. . . Busto Arsizio aveva recato al Regno d'Italia, come suo apporto particolare, il patrimonio della sua industria che, nonostante gli intralci creati dall'Austria negli ultimi anni della sua dominazione, costituiva il nucleo più cospicuo della industria cotoniera lombarda. Si trattava di circa 40 ditte tra grandi e piccole che facevano battere più di 5000 telai, in massima parte di legno e a mano, e davano lavoro a circa 8000 tra operai e lavoratori nel borgo e nei paesi circostanti, che producevano annualmente da 130 a 140.000 pezze da 70 metri cadauna, per un valore complessivo di circa 5.000.000 di lire. Che questa industria non solo sopravvivesse nella nuova situazione politica, ma progredisse, divenne presto un grave problema che rese ansiosa la nostra gente, che dai suoi telai traeva in gran parte il denaro per il suo sostentamento. La politica economica del Governo, proseguendo l'indirizzo liberista del Cavour, aveva man mano abolito le dogane interne, e questo era un fattore favorevole perché ampliava l'area del mercato delle nostre merci entro i confini del Regno; ma ridusse anche le tariffe doganali sui tessuti provenienti dall'estero, creando una grave minaccia alla nostra industria che era impreparata a sostenere la concorrenza.

Ma lo Stato, aveva bisogno estremo di denaro e aveva fatto sentire presto la sua pressione tributaria che divenne in breve assai più gravosa di quella imposta dall'Austria.

Si profilava un avvenire piuttosto fosco per il nostro borgo e sorgeva una fonte di malcontento che spense in molti l'entusiasmo per una libertà e un'indipendenza che minacciava di costare più del previsto. Ma un'altra e più grave minaccia per le sorti della industria locale si affacciò nello stesso anno 1861 alcuni mesi dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, in conseguenza dello scoppio della guerra di secessione americana. Da quelle terre oltre oceano proveniva, attraverso i porti di Genova e di Marsiglia, più dei 2/3 del cotone che veniva lavorato nel borgo, mentre il restante ci giungeva dal Levante attraverso i porti di Venezia e di Trieste ed oltre a essere di qualità più scadente era gravato dalla tariffa doganale austriaca, molto

più alta di quella italiana. La guerra arrestò quasi improvvisamente l'importazione della materia prima del nostro lavoro, e le fabbriche tranne le più grosse, che disponevano di scorte, si trovarono presto in gravissime difficoltà. Già nel febbraio del 1862 i due industriali più cospicui del borgo, Francesco Turati e Luigi Candiani, presentavano, in data 5 febbraio il primo, 19 febbraio il secondo, su richiesta del Comune un rapporto sulla situazione dell'industria cotoniera locale allegando: *"Un prospetto, da loro stessi detto approssimativo"*, contenente il numero e il nome delle ditte principali e secondarie attive nel borgo a tale data, il numero dei telai posseduti, il personale impiegato, le pezze prodotte annualmente, il loro valore singolo e complessivo e la spesa annuale per la mano d'opera.

Il Candiani nel commento che fece seguire al prospetto accenna allo stato anormale di cose che si erano venute a creare per cui: *"li fabbricatori si trovano nella difficile posizione di non poter più somministrare senza interruzione il consueto lavoro ai tessitori, avuto riguardo al costante straordinario rialzo dei cotonei, allo incagliato smercio dei manufatti che giacciono invenduti con grave danno dei detentori, in causa della concorrenza inglese che prese forti proporzioni, dopo la sensibile riduzione dei dazi d'entrata, la quale situazione perdurando ancora, è forza prevedere che li fabbricatori dovranno ridurre al disotto della metà il loro lavoro e conseguentemente con detrimento economico dei lavoratori"*.

La dichiarazione del Candiani trova conferma in un'altra del Sindaco e industriale Pasquale Pozzi che all'invito di Achille Thomas, incaricato di riferire intorno alle condizioni della industria del cotonificio nella provincia di Milano scrive: *"in causa dello straordinario incartamento dei cotonei, della difficoltà di averne e della concorrenza fattaci dagli inglesi... un terzo degli 8347 operai sono privi affatto di lavoro"*.

Ma qualcosa si tentò anche allora per trovare un rimedio alla tremenda situazione e val la pena di accennarvi. Si rinnovò infatti il tentativo, già felicemente fatto un mezzo secolo prima durante il blocco continentale attuato dall'Inghilterra contro Napoleone, di estendere anche in Lombardia la coltivazione della pianta del cotone, già sperimentata in Sicilia. E parecchi furono coloro che tentarono l'esperimento, incoraggiati anche dal Governo che nel 1863 istituì una Commissione Reale per la coltivazione del cotone in Italia. Pio Bondioli ricorda che fra questi uomini intraprendenti ci fu anche Alessandro Manzoni che, nel suo giardino di Brusuglio, alle porte di Milano, si mise a coltivare semi di cotone siamese bianco e ne inviò i frutti alla prima esposizione di cotonei italiani, aperta il 1° gennaio 1864 presso il R. Museo industriale di Torino. A quella esposizione, che intendeva mostrare i primi concreti risultati del tentativo, partecipò anche l'on. Ercole Lualdi, che aveva seminato a cotone sette pertiche milanesi di un orto annesso all'Istituto Gari-

baldi, e un altro suo campo a S. Eufemia della Fonte in provincia di Brescia. Ma bastò un'annata sfavorevole ad arrestare l'esperimento e la crisi continuò, sempre più grave fino alla fine della guerra di successione (1865) riducendo sempre più l'attività della nostra industria.

È facile immaginare gli effetti che questa lunga crisi di lavoro produsse su tutta la vita pubblica e privata di Busto, in quegli anni, quando si pensi allo scarso apporto che le veniva dato dall'agricoltura. Per giunta i nostri contadini, che formavano poco più di un ottavo della popolazione, dovettero risentire le conseguenze della distruzione delle viti, assalite prima dall'oidio e poi dalla fillossera, e del poco favorevole risultato degli allevamenti di bachi da seta. Il bilancio comunale già in deficit, costrinse l'amministrazione a interrompere il ritmo dei lavori pubblici e ad arrovellarsi per cercare nuovi introiti. Parecchi tra i privati pensarono di risolvere il problema del vivere chiedendo al Comune il permesso di aprire osterie e bettole, ma il Sindaco e la Giunta erano del parere che il borgo ne aveva già in misura più che sufficiente e negarono ai richiedenti l'autorizzazione suscitando naturalmente lamenti e accuse di ingiustizia e parzialità. Il cammino verso il progresso diventò sempre più difficile anche per lo spegnersi progressivo dell'antico entusiasmo patriottico, che pochi uomini fra i più colti e intraprendenti del borgo, a malapena riuscivano a mantenere acceso anche a causa della confusa politica dei Ministeri che, dopo la morte di Cavour, si succedettero al timone del nuovo Stato. L'anno 1863 portò nuove elezioni amministrative e il Governo nominò Sindaco l'ing. Carlo Crespi. Pasquale Pozzi rimase come assessore con il can. Don Giuseppe Tosi, ed entrarono in Giunta il dott. Carlo Tosi e l'avv. Carlo Travelli.

Il nuovo Sindaco, ricco della lunga esperienza già fatta, si pose subito al lavoro con buona volontà e col proposito di continuare l'opera del predecessore e, alla fine dell'anno, nella sua relazione poteva elencare come opere eseguite *"la riduzione dell'ufficio municipale, che era nel palazzo Cicogna, a quel positivo decoro e reale andamento che l'importanza del paese e degli affari esigono, il riordinamento dell'archivio, l'estensione ulteriore dell'illuminazione a lucelina, l'acquisto di una macchina idraulica per l'estinzione degli incendi, opera di un artefice concittadino"*, e come progetti da attuare: l'incanalamento delle acque, *"che incontra qualche repugnanza"*, la sistemazione delle strade, l'abbellimento delle case e l'incremento della istruzione pubblica. E a questo proposito, il Sindaco scrive: *"La vostra Giunta è di avviso che nulla debba trascurarsi onde le Scuole nostre prendano quello sviluppo che è richiesto dalla popolazione: e come va a porgere domanda per la continuazione del sussidio provinciale, così nulla trascurerà onde in un avvenire vicino le nostre scuole possano comprendere anche il corso tecnico invocando a questo scopo il concorso che il governo per legge presta alle città"*.

Quest'ultima parola, che non si può pensare sia sfuggita a caso dalla penna del Sindaco, è rivelatrice di una aspirazione che era nata nel cuore dei Bustocchi in questi primi anni della loro nuova vita e che esigeva di essere soddisfatta. Aspirazione del tutto legittima del resto, poichè Busto emergeva su tutti i borghi dell'Alto Milanese per numero di abitanti, per l'importanza della sua industria e del suo commercio, per essere sede del Tribunale di Circondario e di altri uffici governativi, oltre che per la laboriosità e la intraprendenza dei suoi uomini e per la somma di risparmi depositati presso la agenzia locale della Cassa di Risparmio delle PP.LL.; inoltre dal 1861 era collegata con Milano dalla linea ferroviaria della Società Mediterranea. Si può perciò capire quale sia stata la gioia della popolazione quando il 6 dicembre del 1864 il Sindaco fece affiggere il manifesto annunciante che il 30 ottobre dello stesso anno, per decreto reale, Busto era stata elevata al rango di città e autorizzata a fregiarsi di tale onorifico titolo. Il manifesto è già stato pubblicato parecchie volte, ma val la pena di trascriverlo anche per i lettori di oggi, perchè e nel suo contenuto e nel suo stile, rivela magnificamente la seria mentalità e i concreti propositi degli uomini che lo dettarono e sottoscrissero.

Il 30 ottobre del 1864 il nostro paese fu onorato del titolo di città. Il nuovo titolo ci impone nuovi obblighi.

Non è per sentimento di vanità che la vostra rappresentanza ha promosso questa onorificenza, nè è per ciò che dal Consiglio fu domandata e dal vostro Deputato al Parlamento vivamente caldeggiata. Il nome di città per noi non era nè è la meta, ma un conforto ed uno sprone a progredire nella via della civiltà. Per posizione geografica, per numero di popolazione, per importanza di industrie noi possiamo avere un bello avvenire, ma la prosperità e l'influenza oggimai non si conquistano che a prezzo di intelligenza e di pertinace perseveranza così nelle buone idee come nei savi sacrifici.

Il vostro Consiglio ha mostrato di ben comprendere le condizioni della nuova vita e per primo atto ha provveduto al più urgente dei bisogni, al più sacro dei doveri: l'educazione del popolo, stanziando una somma straordinaria di L. 30.000 per la erezione di locali opportuni alle pubbliche scuole maschili.

Cittadini! L'esempio è bello, e faccia ognuno dal canto suo che l'avvenire corrisponda a così lodevole principio, e viviamo certi che in capo alla buona via troveremo ad usura un compenso di civiltà e di benessere materiale.

Dal Civico Palazzo, questo giorno 8 dicembre 1864.

La Giunta: Ing. Carlo Crespi Sindaco

Avv. Carlo Travelli, dott. Carlo Tosi, don Giuseppe Tosi, Pasquale Pozzi, assessori.

L'elevazione del borgo a città fu dunque una soddisfazione concessa all'amor proprio dei bustesi che tre anni prima avevano visto conferire, certo con un tantino di invidia, tale titolo, alla vicina Gallarate, capoluogo del Circondario ma assai più piccola di Busto; ma fu anche un incentivo per la popolazione e i suoi amministratori ad accelerare l'opera di rinnovamento che già era in corso e che trovava il più grave ostacolo come si è detto ripetutamente, nella crisi del lavoro che purtroppo non accennava a risolversi.

Questo però non aveva impedito che, in attesa dell'invocato riconoscimento si provvedesse da parte degli amministratori a migliorare l'aspetto civile del borgo, adottando nuovi regolamenti per l'igiene e la sanità pubblica, il servizio comunale di polizia, il mercato, e una tariffa daziaria meglio congegnata. Il Comune aveva assunto anche un segretario diplomato e sistemato il suo ufficio di stato civile.

E per aggiungere un titolo culturale ai tanti altri segnalati al Governo per la concessione al borgo del rango di città, la Giunta deliberò di dare il suo contributo per la stampa della prima Storia di Busto Arsizio, frutto dello studio e delle ricerche d'archivio di Luigi Ferrario, segretario della Sezione storico-diplomatica dei RR. Archivi di Milano e socio corrispondente della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria. L'opera fu edita alla fine del 1864, per i tipi della tipografia Sociale.

Questa tipografia, fu la prima aperta nel borgo, per iniziativa di Angelo Airaghi, assessore al Comune con il Sindaco Pasquale Pozzi nel 1861, lo stesso che vi aveva aperto la prima libreria alla fine del 1859.

Subito dopo fu avanzata la proposta di cambiare la intitolazione di parecchie contrade che conservavano ancora le denominazioni antiche di secoli. Così Busto cercava di rinnovarsi pur conservando, per amore del suo passato tutt'altro che inglorioso, gli usi, i costumi e le credenze ereditate dagli avi.

* *

C'era anche un piccolo gruppo di uomini aperti a nuove idee e insofferenti di quel conservatorismo inerte che sembrava essere diventato il carattere della classe che deteneva allora il potere. Anche Busto li vide schierarsi a battaglia per l'affermazione dei loro ideali in occasione delle elezioni politiche del 1865. Uno di essi, Giovanni Custodi, pubblicò allora un opuscolo: *L'Italia nel 1865. Due parole agli elettori dettate da Giovanni Custodi ex esule politico.*

Era l'antico cospiratore il cui nome era comparso nel rapporto del famigerato commissario Bolza, del 1833, riguardante l'interrogatorio del patriota

gallaratese Luigi Borghi, come quello del fiduciario dei federati nella plaga bustese? L'epiteto di patriota ex esule che il Custodi si attribuisce rende attendibile l'ipotesi dell'identità dei due uomini e il contenuto dell'opuscolo, tutto vibrante di sentimenti mazziniani, la rafforza. Ma l'esito delle elezioni politiche, a cui avevano diritto di partecipare soltanto poche centinaia di cittadini censiti su una popolazione di 14.000 abitanti, confermò il deputato uscente Ercole Lualdi che poté così continuare a esercitare il mandato affidatogli dagli elettori del collegio di Busto, che era essenzialmente quello di richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione precaria della industria bustese e di tutto l'Alto Milanese. Ma il Governo che, da Torino si era trasportato a Firenze, divenuta la capitale provvisoria del Regno d'Italia, in forza della Convenzione di settembre del 1864, aveva ben altre preoccupazioni, e il ministro delle finanze Quintino Sella pensava soprattutto alla ricerca di nuove fonti di tassazione per risanare il bilancio dello Stato gravemente dissestato. Nessun provvedimento, quindi, sarebbe venuto da quella parte in aiuto, ma piuttosto annunci di nuovi tributi, o di aggravamento di quelli già in atto. L'unico avvenimento che in quell'anno risollevò gli animi e riaprì i cuori della nostra gente alla speranza, fu la fine della guerra di secessione americana che permise la ripresa dell'importazione del cotone, che di fatti, si verificò immediatamente e con l'intensità febbrile che la lunga carenza di tale materia prima giustificava abbondantemente. Ma dovettero passare ancora alcuni anni prima che si potesse registrare un reale miglioramento nella situazione locale.

La nuova guerra contro l'Austria per la restituzione delle province venete all'Italia richiese anche a Busto il contributo di soldati e di denaro; alcuni bustesi caddero sui campi di battaglia e a ricordo del loro sacrificio il Circolo Popolare di mutua istruzione si fece promotore di una sottoscrizione cittadina a favore dei congiunti e dell'apposizione di una lapide commemorativa che fu collocata sulla facciata del palazzo comunale. Ma la condotta infelice della guerra e il suo esito non corrispondente alle speranze suscitavano delusioni e critiche che resero più aspri i contrasti tra i partiti nel paese e nel Parlamento. A turbare poi il clero e la massa dei fedeli che gli era devota, sopraggiunsero le nuove leggi che colpivano le corporazioni religiose, ne incameravano i beni nel fondo statale per il Culto e obbligavano a convertire in titoli di Rendita pubblica i beni stabili di tutti gli altri enti ecclesiastici, eccettuate le Parrocchie, e il progressivo inasprirsi del conflitto apertosi tra il S. Pontefice e lo Stato, per la questione romana. Credere che il fervore delle polemiche suscitate nella stampa e in Parlamento da tutti questi fatti non avesse ripercussioni anche negli spiriti della nostra gente sarebbe anti-storico. In effetti i segni del turbamento si manifestarono anche nella nostra città, sia attraverso la stampa locale rappresentata allora dal foglio intitolato *la Settimana*, sia nel cambiamento di tono nei rapporti cosiddetti ufficiali

tra l'autorità ecclesiastica e quella politica e civile. Fu allora che il vecchio prevosto Piazza, seguito dai curati di S. Giovanni e S. Michele, assunse un atteggiamento che voleva essere una protesta contro quelle che egli considerava illegittime ingerenze nella sfera ecclesiastica e religiosa.

Il Sindaco Crespi tenne la carica fino alla fine del 1867. Dopo un breve periodo commissariale, in seguito a nuove elezioni, nel maggio 1868 gli subentrò il dott. Carlo Tosi, già assessore nell'amministrazione precedente.

Era questo uno fra i più eminenti uomini della città per la sua cultura e per la stima acquistata nell'esercizio della sua professione di medico. Il Ferrario cita pubblicazioni sue di carattere scientifico e anche di polemica religiosa come "*Fede e Ragione, Osservazioni sul libro di Renan: Vie de Jesus*"; edito a Busto nel 1864, dalla Tipografia Sociale e lo ricorda come collaboratore del foglio locale *la Settimana*.

La scelta del Tosi come Sindaco, era stata fatta dall'autorità governativa in ossequio alla legge vigente, e questo fa pensare che egli fosse stimato anche in alto loco uomo capace non solo di curare bene gli interessi della città ma anche di ritemperarne lo spirito con l'esempio delle sue virtù di uomo colto, credente e patriota . . .

. . . Si sa che il triennio 1868-1870 fu particolarmente tormentato per lo stato italiano. Il fallimento del tentativo di Garibaldi a Mentana (3 novembre 1867) in seguito all'intervento francese, aveva inasprito i rapporti tra l'Italia e Napoleone III e reso ancor più instabili i nostri Governi, impegnati nella ricerca di una soluzione definitiva della questione di Roma ma incerti sulla via da prendere per giungervi senza creare pericolose complicazioni all'estero e all'interno. Vari ministri si succedettero senza che si facesse un passo avanti finché il ritiro delle truppe francesi da Roma nell'agosto del 1870, in seguito alla sconfitta di Napoleone nella guerra franco-prussiana, spinse il Governo capeggiato dal Lanza a denunciare la Convenzione di settembre e a preparare la spedizione per la conquista di Roma, avvenuta il 20 settembre del 1870.

Echi di questa agitata situazione politica e morale si produssero anche nei limiti ristretti dell'ambiente locale.

Ci furono in questo periodo due crisi comunali, la prima nel 1868, la seconda alla fine del '69, durante le quali però il Tosi rimase a reggere il Comune con l'incarico di Delegato straordinario, avendo al fianco come collaboratori l'avv. Cesare Rossi e l'industriale Luigi Krumm. Le nuove elezioni confermarono il Tosi come sindaco mentre nella Giunta entrarono l'industriale Antonio Introini, l'avv. Paolo Piazza e il già ricordato avv. Cesare Rossi, i promotori dell'iniziativa della Mostra circondariale dei tessuti. Erano tutti uomini operosi e di grande onestà, ai quali la diversità delle vedute politiche non impediva di essere concordi nella volontà di promuovere la elevazione civile e materiale della città.

Purtroppo le entrate comunali continuavano a essere di molto inferiori alle spese così da obbligare gli amministratori a chiedere ogni anno al Governo l'autorizzazione a oltrepassare i limiti massimi ora di una ora di una altra delle sovraimposte, ad aumentare i dazi, o a istituire qualche nuova tassa comunale. A un'entrata che in questi anni si aggira sulle 40-50 mila lire, nei bilanci preventivi del Comune fa riscontro una spesa di 80-90 mila lire. Ma anche molte altre città del Regno si trovavano in uguali o peggiori condizioni, e d'altra parte bisognava pur provvedere con lavori straordinari a dare alla città una attrezzatura più rispondente alle sue nuove esigenze. Perciò la nuova amministrazione comunale si mise all'opera estendendo innanzitutto l'illuminazione pubblica fino a raggiungere il numero di 34 lampade e disponendo che essa durasse normalmente dalle 10 alle 12 di notte e fino alle 2 dopo mezzanotte nei giorni festivi, fino all'alba nei giorni di fiera e in quelli di carnevale. Poi mise mano a una nuova sistemazione della viabilità cittadina, e a regolare lo scolo delle acque nelle piazze mediante la costruzione di tombini. Il lettore forse si meraviglierà del rilievo che qui si dà a queste opere che, paragonate a quelle dei nostri tempi, possono apparire modeste, anzi meschine, ma se terrà presente le condizioni economiche della popolazione bustese in quei tempi, il valore del denaro, lo stato delle strade e della maggior parte delle abitazioni private, allora facilmente si persuaderà che questo primo decennio di vita bustese nel seno della patria italiana, con tutte le sue vicissitudini liete e tristi, è un nobile documento delle grandi virtù del nostro popolo che ha saputo resistere e lottare contro ogni avversità per conquistare migliori condizioni di vita per sé e dare il suo contributo morale e materiale alla costruzione della nuova Italia che, alla fine del decennio, poteva finalmente abbracciare dall'alto del Campidoglio quasi tutti i suoi figli.

Busto ricordò il grande avvenimento intitolando a Roma la contrada detta di S. Bernardo, ma non si indugiò nelle feste perchè, per le ragioni che tutti conoscono, se il fatto in sé non poteva non essere salutato con intima gioia da tutti, era pur grande il numero di quelli che furono rattristati dal modo in cui era stato compiuto e più ancora dal timore dell'inasprimento dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato che ne sarebbe derivato. Cominciò allora il dramma spirituale di tanti patrioti cattolici nel cui animo l'amore per la patria trovò difficoltà non lievi a comporsi con la fede religiosa e la conseguente disciplina. Tuttavia non ne mancarono altri che sull'esempio illustre di Alessandro Manzoni, vollero testimoniare fin d'allora la loro ferma fiducia nella possibilità di un componimento del conflitto che riportasse negli animi la pace. Tra questi fu il Sindaco Tosi che continuò a reggere il nostro Comune fino al giugno del 1872.

* *

L'anno 1870 vide gli umili inizi di ditte industriali come la Giovanni Milani e la Giuseppe Venzaghi, segno di un certo risveglio nel campo del lavoro nonostante perdurasse la politica fiscale del Sella, che per sanare le finanze dello Stato in forte disavanzo (130 milioni di lire) era ricorso perfino alla nuova impopolatissima imposta sul macinato, e persistesse la mancanza di qualunque misura di protezione contro la concorrenza straniera. Nell'attesa che il Governo si persuadesse della necessità di concedere questa protezione non restava ai nostri fabbricanti altra via da percorrere, se volevano uscire dall'impaccio, che quella di modernizzare i loro impianti, sostituendo i telai a mano con quelli meccanici, usati dai loro concorrenti, introducendo nuove macchine per filare, per incannare, per tingere, le caldaie a vapore al posto della energia animale o umana, e nuovo personale tecnico, capace di sfruttare a dovere. Si trattava di riprendere lo slancio innovatore dei Crespi, dei Ponti, dei Candiani e dei Turati, che, sotto l'ultima dominazione austriaca, vincendo ogni difficoltà avevano osato per primi introdurre nelle fabbriche lombarde le prime macchine per filare e tessere. Quello slancio era stato interrotto dalle vicende burrascose dei tempi e, in seguito, dalla crisi causata dalla mancanza della materia prima da lavorare. Ma ormai quei fattori negativi erano stati completamente annullati; il nuovo Stato italiano si era solidamente impiantato e andava nonostante tutto facendosi a poco a poco le ossa; c'erano speranze fondate di un avvenire migliore. Occorreva dunque aver fede e coraggio e impegnare le energie della mente e del braccio nella nuova battaglia che sarebbe stata certamente vittoriosa se la si fosse combattuta approfittando degli insegnamenti e delle esperienze già fatte dai fabbricanti stranieri. La fede e il coraggio non mancavano ai nostri, mancavano semmai i capitali, perchè le nostre aziende, anche le più grosse erano di tipo familiare e regolavano il loro andamento sulle possibilità finanziarie private. Ed ecco allora sorgere in alcuni dei nostri industriali più intraprendenti l'idea di costituire una banca che favorisse l'introduzione di nuovi impianti e il progressivo rinnovamento dei vecchi.

L'idea ebbe la sua realizzazione nel 1873 ad opera di Luigi Krumm, di Antonio Introini, dell'avv. Cesare Rossi, di Pasquale Pozzi e di alcuni altri industriali, e Busto ebbe così la sua prima banca che logicamente si intitolò Banca di Busto Arsizio e fu aperta in via Roma nella casa del suo promotore e primo Presidente Luigi Krumm. L'industria locale cominciò subito a sentirne i vantaggi. Ad essa attinse anche il Comune che nello stesso anno ottenne un mutuo di L. 6000 . . .

La figura di Luigi Krumm merita un ulteriore cenno. Era nato nel 1828 da Eraldo di origine Wurtemburghese trapiantatosi nella nostra plaga ove

aveva fondato uno stabilimento di filatura. Morto il padre, aveva ereditato la filatura di Legnanello. Di lui il Bondioli dice che fu sincero patriota italiano e combattè contro gli austriaci nel 1848 e nel 1866, a Goito e a Palestro, guadagnandosi una medaglia al valore. Divenuto cittadino di Busto fece parte del nostro battaglione della Guardia nazionale con grado di capitano. In seguito nel 1874 associatosi con Costanzo Cantoni, aprì una fabbrica di telai meccanici che portò un contributo assai importante nel nostro sviluppo industriale. Nel 1873 fu membro della Giunta comunale ed esercitò le funzioni di Sindaco fino al dicembre 1874. A Busto aveva impiantato uno stabilimento cotoniero che in seguito lasciò, per diventare presidente del Cottonificio Cantoni di Legnano. Fu uomo di viva intelligenza e di grande intraprendenza, e i Bustesi più anziani lo ricordano ancora anche per la sua bontà di cuore.

Mentre così progrediva nel campo dell'attività civile e industriale, Busto ebbe la fortuna di fare un prezioso acquisto nel campo spirituale, nella persona del nuovo prevosto Giuseppe Tettamanti, un sacerdote milanese, già insegnante di matematica nel Seminario diocesano, che l'Arcivescovo Mons. Calabiana aveva scelto a succedere al prevosto Piazza, morto nel 1872. Giovane d'anni (era nato nel 1832) intelligente e colto, aveva un'anima ardente di zelo religioso ma conosceva anche l'arte di trattare gli uomini e le loro cose. La situazione che egli ereditava non era buona.

... Il clero, da tempo mancando di una guida valida, si era alquanto rilassato; molti erano i preti, ma pochi quelli che attendevano veramente e con zelo alla cura delle anime, parecchi quelli che vivacchiavano tirando a campare e invece che in chiesa passavano le ore della giornata nei caffè, nelle bettole o attendevano ad altre occupazioni più redditizie. La popolazione pur rimanendo in fondo fedele alla fede tradizionale, risentiva della confusione provocata dalla propaganda di altre dottrine ed era come un gregge disperso a cui manca la guida sicura del pastore. Il Tettamanti dovette perciò subito impegnarsi nel risollevarlo della vita religiosa cittadina e lo fece con tutte le sue energie di mente e di cuore, vincendo ogni ostacolo e riuscendo in pochi anni a trasformare l'ambiente.

Anche lo stato dei rapporti tra le due autorità, civile e religiosa, si andava a poco a poco stabilendo su un piano più equilibrato che consentì che i loro capi si trovassero uniti nella solenne celebrazione dell'Ufficio funebre in morte del Re d'Italia Vittorio Emanuele II, officiato dallo stesso Prevosto il 15 gennaio 1878 nella Chiesa di S. Giovanni. Era questo un frutto maturato in clima locale piuttosto che un prodotto di quello nazionale...

... La nostra industria cresceva si può dire per germinazione interna. Dalle ditte più grandi si staccano elementi che vi hanno fatto il loro tirocinio come tecnici e impiegati e che si sentono in grado di creare aziende proprie, pur

conservando in un primo tempo il collegamento con le originarie. Altri, che avevano iniziato mezzi modesti, cercano nuovi collaboratori ingrossando il capitale e le proporzioni della ditta. Molti sono i nomi di questi bustesi intelligenti e tenaci, che si dovrebbero ricordare, ma basterà citarne alcuni che sono particolarmente importanti perchè hanno dato il via ad aziende che per loro precipuo merito in un ventennio conquisteranno i primi posti non solo tra le ditte locali ma nel complesso dell'industria cotoniera nazionale: Achille Venzaghi, Benedetto Milani, Enrico Candiani, Roberto Tosi.

A incoraggiarli nel loro sforzo contribuì il provvedimento di carattere protettivo adottato dal governo italiano nella stipulazione del trattato di commercio italo-francese del luglio 1877. Era un segno di un mutamento della politica governativa nei riguardi dell'industria tessile, ma il provvedimento apparve subito insufficiente ai nostri cotonieri che, riuniti in assemblea a Milano il 3 marzo 1878, sottoscrissero una petizione al Parlamento, in cui si affermava che « per procurare il necessario equilibrio fra le condizioni di potenza produttiva estera e la nostra » la tariffa doganale fissata nel trattato era del tutto inadeguata e si chiedeva un aumento di circa il 12 per cento su ogni categoria di filato e di tessuto. Non mancava naturalmente in quella petizione l'elenco delle ragioni che giustificavano la richiesta e cioè « la minor valentia dei nostri operai, dipendente dalla saltuarietà del loro lavoro, il maggior prezzo delle macchine (chè tutto il materiale meccanico, dal motore alla ultima macchina operatrice, vien tratto dall'estero); il grave costo di riparazione mancando con grandi centri industriali, le officine centrali, il difetto di specializzazione del lavoro, le consuetudini commerciali per le vendite dei prodotti e le compere di materie prime, in fine la mancanza di combustibile che arrivando dall'Inghilterra, viene a costare carissimo ».

La petizione non conseguì per allora il frutto sperato, che maturò solo nove anni dopo con le tariffe doganali del 1887; ma le ragioni in essa esposte, con lodevole obbiettività divennero guide e sproni all'opera di rinnovamento della nostra industria che ancora in grandissima parte era ferma alla fase artigianale anche perchè troppo vincolata alle consuetudini locali di lavoro.

C'era e durava pertinace, in molti lavoratori, una avversione profonda verso la macchina che si riteneva diminuiva all'uomo le possibilità di lavoro e diventasse tiranna, aggravando le sue già tristi condizioni economiche. Quali fossero in realtà allora nelle fabbriche gli orari di lavoro, i salari e le condizioni ambientali nelle quali gli operai compivano la loro dura fatica giornaliera, è stato già detto tante volte. I padroni miravano a risparmiare sulla mano d'opera non specializzata della quale c'era anche abbondanza; mancava ancora una qualsiasi legislazione sul lavoro che imponesse limiti di età nella assunzione dei lavoratori (nelle filature lavorando anche bambini di sei anni); nelle tessiture ancora in gran parte i telai anche quelli

più pesanti e complicati detti jacquard dal loro inventore, battevano per forza d'uomo.

L'orario di lavoro era di 14-16 ore al giorno, i salari erano ancora in centesimi e arrivavano al massimo a 1 lira e nei casi più favorevoli a 1,20 e 1,50; nessuna misura di igiene e di prevenzione degli infortuni, nessuna forma di assistenza e tanto meno di pensione nè in vita nè in morte.

Anche i lavoranti a domicilio per conto delle ditte se godevano di maggiore libertà non traevano dalla loro fatica che un compenso assai magro e spesso aleatorio. Di contro il costo della vita era caro e tendeva a diventare sempre di più anche in questi anni in cui, risanato il bilancio dello Stato, si sarebbe dovuto alleggerire la pressione fiscale. Invece essa continuava e solo nel 1882 il Governo si decise ad abolire l'odiosa tassa sul mercato.

. . . Grandi e diffuse erano la povertà e l'indigenza anche nella Busto di quei tempi, ove però non mancarono mai persone generose e benefiche che cercavano di lenirne le piaghe. Tra queste primeggiò il Prevosto Tettamanti che di fronte al triste spettacolo non si limitò alle parole di commiserazione e alle piccole elemosine, ma concepì e fondò una serie di istituzioni benefiche, per le quali la città acquistò un altro primato . . .

. . . Nel 1880-82 fu costruita e aperta al traffico da una società belga la ferrovia Saronno-Novara per cui la città poté usufruire per il suo commercio di una altra via di comunicazione sia con Milano che con il Piemonte. Poco dopo passerà per Busto anche la tramvia Milano-Gallarate, e con essa fu definitivamente chiusa l'età delle diligenze e dei lenti e lunghi trasporti delle merci con i carri a cavalli.

Si progrediva non solo nel campo delle comunicazioni e dell'industria, ma anche in quello della vita civile. Nel 1882 il Governo decise l'allargamento del suffragio abbassando il limite d'età degli elettori dai 25 ai 21 anni, la misura del censo richiesto da 40 a 19 lire e il requisito di cultura alla Licenza della II elementare. Il numero degli elettori italiani salì da 500.000 a 3 milioni e Busto, che ne aveva prima poche centinaia, ne ebbe allora più di un migliaio, con vantaggio per la partecipazione più estesa dei suoi cittadini alle vicende dell'amministrazione pubblica. Ma la sostituzione del collegio uninominale con lo scrutinio di lista le impedì in effetti di inviare al Parlamento un rappresentante diretto dei suoi interessi. Così il nostro deputato Ercole Lualdi chiuse la sua lunga carriera politica e Busto fino al 1892, anno in cui si ritornò al collegio uninominale, non ebbe più deputati bustocchi.

Lento invece e travagliatissimo era il progresso nel campo sociale. La classe dominante si curava assai poco delle condizioni di vita della moltitudine sempre crescente dei lavoratori sia delle campagne che dei centri industriali: poche e inadeguate le leggi di carattere sociale come quella per l'istituzione della cassa nazionale per gli infortuni sul lavoro, ma con iscrizione volontaria, varata nel 1883, e le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sulla responsabilità dei padroni in caso di infortunio, del 1886. Fu invece respinta dal Parlamento nello stesso anno una proposta di legge che riconosceva all'operaio il diritto di sciopero. Ma era già in atto nel paese un movimento di rivendicazione dei lavoratori che, dopo una fase anarcoide, si era organizzato in forme legali nel 1882 con la costituzione del Partito operaio indipendente, che aveva fondato in ogni centro industriale *Società operaie*, aventi per scopo l'elevazione economica e sociale dei lavoratori.

A Busto una società operaia iniziò la sua attività nel 1883, ma nello stesso anno accanto o in seno ad essa, sorse una sezione della *Lega dei figli del lavoro* fondata a Milano da Costantino Lazzari e che ebbe come organo di propaganda il settimanale *Fascio operaio*.

La vita di queste prime organizzazioni operaie fu tutt'altro che facile e per la naturale avversione dei padroni e per il sospetto di sovversione violenta che la classe dirigente nutriva nei loro confronti, e nel 1886, il Depretis, prendendo pretesto da un voto emesso dal Congresso delle Società operaie contro il suo governo, ne decideva con un decreto la soppressione in tutto lo Stato insieme a quella del Partito operaio indipendente.

Ma il provvedimento non poteva sopprimere negli spiriti dei lavoratori che andavano acquistando sempre maggior consapevolezza dei loro diritti, il desiderio di una vita migliore, e perciò il movimento proseguì in forma quasi clandestina attraverso i *Circoli operai di mutuo soccorso*, nei quali si riversarono i soci delle disciolte società operaie. Passeranno appena cinque anni e il movimento operaio pubblicamente celebrerà per la prima volta la festa del 1° Maggio (1891). Un anno dopo a Genova si terrà il Congresso dei lavoratori italiani. In quel congresso gli elementi operai socialisti si distaccarono da quelli anarchici antilegalitari e nel 1893, a Reggio Emilia, diedero vita al Partito Socialista dei lavoratori italiani. Tutte queste vicende ebbero naturalmente i loro riflessi nella vita cittadina attraverso l'attività del Circolo operaio di mutuo soccorso che nel 1893 diede vita a una cooperativa operaia di consumo che fu il primo ente di tal genere sorto nella nostra città.

La progressiva sistemazione del movimento operaio sulle basi della dottrina marxista, contraria agli insegnamenti del cattolicesimo, aveva dato alla propaganda socialista un contenuto non solo di natura economico-sociale ma